



POGGIO 1700

“Jovis - Giove - Podium - Poggio” La storia di un paesino elbano

di Umberto Gentini

Far emergere dall'oblio la storia della gente comune è un passo obbligato per chi vuol fare delle ricerche di archivio qualcosa di diverso dalla semplice erudizione.

Questa parte di umanità viene quasi sempre ignorata e la sua memoria giunge filtrata attraverso la cultura dominante che ha visto ciò che conveniva vedere, ossia le imprese dei potenti.

Per fortuna, da qualche tempo la ricerca si è fatta più attenta alle vicende degli umili, magari attraverso l'analisi di atti notarili, di registri di istituzioni sia laiche che ecclesiastiche, di documenti che accompagnano la costruzione di opere pubbliche, di atti deliberativi o di statuti delle varie comunità.

La storia degli elbani del Medioevo, per esempio, fino a pochi anni fa era affidata alle preziose pagine del Pintor che, nel 1898, ricostruì le tormentate vicissitudini dei 6.000 abitanti dell'isola attraverso i deliberati degli Anziani della Repubblica Pisana.

Oggi è tutto un fiorire di ricerche e di pubblicazioni, quasi sempre interessanti e comunque benvenute, perché permettono di colmare alcuni vuoti di una realtà largamente sconosciuta.

Già il Prof. Cristiani ha dato un contributo importante alla conoscenza dei secoli cosiddetti “bui”, ma sulle sue tracce si stanno muovendo ricercatori e studiosi che, in lavori già pubblicati ed in altri in fase di preparazione, stanno rivelando come la nostra isola fosse al centro degli interessi internazionali.

Il supporto di tecnologie avanzate e l'impegno di docenti universitari di notevole levatura sta inoltre mettendo in luce, attraverso lo studio dei monumenti del XII secolo, una realtà complessa sia sotto il profilo militare sia quello economico-sociale.

È troppo presto per trarre conclusioni, ma è evidente che questo fervore di studi intorno alla storia dell'Elba consente di allacciare nuovi rapporti che

possono contribuire alla scoperta di documenti trafugati nel corso dei secoli.

È di questi giorni l'indiscrezione che varie testimonianze del periodo pisano si troverebbero in Spagna e che l'originale dell'introvabile storia del fantomatico Celeteuso Goto sarebbe conservata in una biblioteca di Berlino. Fatto sta che la strada tracciata da illustri studiosi che hanno aperto nuovi scenari nelle varie epoche della storia elbana trova oggi dei validi continuatori e, tra questi, c'è Paolo Ferruzzi, che ci propone un ritorno alle radici della gente del versante occidentale dell'Elba.

Lo fa con il libro *Jovis Giove Podium Poggio* edito da “Il Libraio” e caratterizzato da una pregevole e nitida veste tipografica che facilita la lettura, anche se le carte topografiche, certamente a causa della riduzione esasperata, non facilitano la decifrazione di toponimi di estremo interesse.

Si tratta di un libro importante, che dà un contributo essenziale alla conoscenza della storia del popolo di Poggio, ma soprattutto favorisce la comprensione di tanti “oggetti” che per decenni ci siamo abituati a guardare senza capirne l'essenza, l'origine, le cause umane e civili che determinarono la loro creazione.

Il volume si apre infatti con l'illustrazione storico-urbanistica del villaggio medievale, corredata da sapienti disegni che documentano uno sviluppo graduale (ma sempre equilibrato) che conferma la capacità degli antichi costruttori di inserirsi nell'ambiente in una simbiosi quasi perfetta tra uomo e natura; percorrere poi le vicende alterne di una realtà sociale che, sebbene limitata nello spazio e angustata da scarse risorse, rivela una vitalità che noi Elbani moderni abbiamo purtroppo dimenticato; prosegue con una serie di documenti inediti che aprono una ricchissima panoramica, quanto mai utile per i ricercatori attenti alla ricostruzione di avvenimenti che sconvolsero il mondo ri-

nascimentale e colgono le ripercussioni sulla situazione politica, economica e sociale dell'Elba; si conclude con gli alberi genealogici delle famiglie che hanno fatto la storia di Poggio, come i Mazzei, i Balestrini, i Segnini, i Mazzarri, i Provenzali, i Retali, i cui discendenti ancor oggi popolano l'Elba ed hanno, come allora, un ruolo non secondario nella vita amministrativa di vari Comuni.

Queste brevi notazioni riassuntive potrebbero far pensare ad una narrazione permeata di spirito campanilistico, condizionata dalla soggettività di un autore che ama troppo la sua terra, inficiata dall'esaltazione e dai toni encomiastici.

E invece no! Il rispetto per i dati oggettivi forniti dalla documentazione d'archivio è infatti uno dei caratteri di fondo dell'analisi sviluppata dal Ferruzzi, che guida così il lettore ad un'esegesi delle fonti e delle testimonianze, lo avvicina ad un metodo di lavoro che prescinde da invenzioni o da facili pregiudizi.

La vivacità della rappresentazione, il rigore scientifico nella ricostruzione storico-urbanistica consentono di ripercorrere strade e vicoli del Paese medioevale senza operare nessuno sforzo, senza ricorrere all'immaginazione.

Ma oltre a ciò, nel lettore rimane impresso il senso di aver percorso con l'Autore un cammino di oltre vent'anni di ricerche ed indagini condotte con sapienza, pazienza certissima e con estremo equilibrio interiore.

Nessuna fantasticheria, nessuna ipotesi azzardata, nessuna concessione agli effetti forti.

Non si pensi perciò ad un canto lirico: nelle sue pagine il Ferruzzi punta soprattutto sulla storia, sulla civiltà, sulla psicologia dei pugginchi.

Gli basta accennare ai Padri Anziani, citare i provvedimenti del Consiglio Generale, rievocare nomi di persone, ripercorrere suggestivi itinerari morali per mettere a fuoco l'essenza vera della coscienza elbana, smentendo chi dice che gli Elbani si sono sempre affannati a risolvere i problemi quotidiani e non sono mai stati disposti a nessun moto dell'anima.

Ma anche se Ferruzzi non cede alla retorica e bada sempre al concreto, i sentimenti avvolgono egualmente il lettore.

Ne consegue che la narrazione degli avvenimenti, la consultazione dei documenti, la ricostruzione febbrile dell'origine delle famiglie conducono inevitabilmente alla scoperta di una cultura tenuta gelosamente nascosta, ma intensamente coltivata e intesa come perfezionamento della religione umana.

Mirabile il ritratto che, pagina dopo pagina, il lettore compone dei Padri Anziani, eroicamente votati alla ricerca del bene comune, alla salvaguardia dei valori della tradizione, inclini alle regole della riservatezza, alieni, anzi timorosi di ogni manifestazione pubblica.

Non nego che qualcuno possa rimanere deluso da questo libro: chi cerca l'enfasi, le grandi imprese individuali, le gesta dei grandi condottieri, l'arroganza dei Principi non troverà niente di simile nelle pagine del

Ferruzzi. Ma la cultura autentica non è quella degli imperatori che il servilismo dei cronisti ha indicato come unici protagonisti del corso degli avvenimenti; è sempre il popolo che determina la consacrazione dei personaggi con il proprio sostegno, come li condanna con la propria avversione.

E la storia di Poggio conferma questa tesi: le figure eminenti del Principe, del Governatore e perfino del Capitano sono così lontane che compaiono sporadicamente, come fantasmi che non influenzano le vicende del paese, ma spesso le subiscono e si comportano di conseguenza alle istanze ed alle esigenze morali e pratiche della gente.

Il vero protagonista è dunque il popolo di Poggio e l'attenta lettura dei documenti, guidata dalla limpida narrazione dell'Autore, ci rivela l'origine di quel gusto sereno del vivere che i Pugginchi riescono a conservare ancor oggi, in quest'epoca di sfrenato consumismo e di nevrosi collettive, come pure di quel carattere fiero, ma sempre cordiale e pronto alla battuta arguta.

Dalle pagine del Ferruzzi risalta un altro aspetto di particolare importanza: la premura affettuosa per il territorio.

La rievocazione di immagini che sembrano lontane anni luce, ma che rivestono una palpitante attualità, ci offre motivi e spunti di riflessione: quella del popolo di Poggio è sempre stata una storia in salita, come le antiche scalinate che portano a San Niccolò, i calanchioni, le mulattiere mozzafiato del Feraie, di San Cerbone, della Nevera... è una storia legata ai castagni, alle carbonaie che rievocano una vita dura, ma testimoniano un'intesa totale con il bosco, il rispetto profondo per la natura.

E quanta cura per il loro antico villaggio... soggetto a frequenti opere di miglioramento e di sistemazione ragionata, meticolosa, accurata, affettuosa.

Ecco il segreto delle deliziose piazzette lastricate, dell'antica Chiesa, delle mura vetuste, dei portali di granito che tanta fatica costarono agli avi e che oggi, malgrado alcune mutilazioni, sono ornamenti preziosi per chi apprezza i valori culturali e ambientali.

Le pagine di Ferruzzi richiamano scenari, rievocano immagini piene di nostalgia, ma alla fine il lettore si rende conto che le epoche narrate non sono poi così lontane, anzi, nella parte migliore, continuano a vivere nel carattere e nei comportamenti dei veri pugginchi.

□

**MERCATINO DELLA BIANCHERIA
E DELLA MAGLIERIA INTIMA**

IL BIANCONE

da Sabatino

Località CONCIA DI TERRA — PORTOFERRAIO

Quando sentivo le voci dei Gabbiani

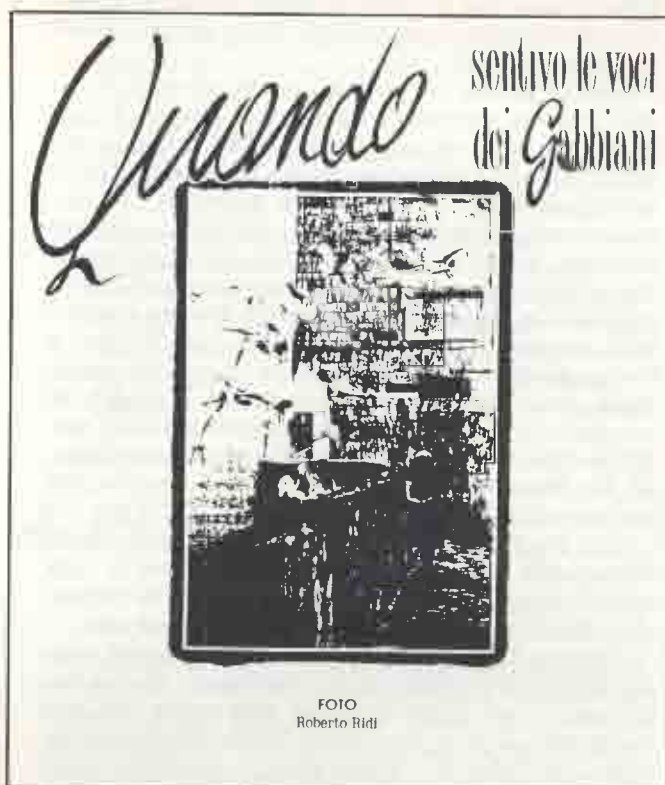
(Una galleria di personaggi)

di Giancarlo Castelvevchi

Personaggi di ieri e di oggi, immagini e memorie per noi, anche lontane, incise tuttavia nella nostra mente come accadimenti presenti nel momento del ritorno. Al comandante Pasquinelli, nella sala comando delle scuole 'CEMM' Teseo Tesei, mentre mi raccontava di essere venuto all'Elba per la prima volta allievo dell'Accademia Navale in crociera con l'*Amerigo Vespucci* e la *Cristoforo Colombo*, ricordavo di averli visti — lui e tutti gli altri — a riva immersi nel bagliore luminoso di un mattino d'estate, traversato dal grido scandito tre volte: il saluto alla voce di 300/400 giovani allievi per Ajmone di Savoia che sfilava a babordo con le insegne, sotto di loro, sul *Duca degli Abruzzi*. Oppure le tre del pomeriggio di un giorno di novembre del 1944 alla curva dei "giardinetti" davanti al Duomo, quando Franz scese vociante col mitra in mano dal *Krupp* dal grigio tendone. Perché Lido, come ogni giorno, vi saliva dal retro per buttarci il pane di segala; ma questa volta si era fatto scorgere. La fuga, la grande paura. Poi, quando Franz scoprì che eravamo ragazzetti stracciati ed affamati, nei giorni seguenti assisté immobile al saccheggio dallo specchio retrovisore, pure rallentando.

Oppure il Gioia, il Mameli, il Niccheri — che sarebbe come dire oggi il Fuligni ..., e poi Tonino Mallegato, il dottor Barbera, Foca, Don Giuseppe all'altare e le sue lunghe riflessioni su hic, hic, hic ... le damigiane piene di cinquini e di diecini in sacrestia. L'amico Giulio Fragalà, amatore d'arte, Sandro Foresi. Poi il direttore Mario Bitossi, Marcello Conti e le sue brevi pause asciutte.

Nella gioia della memoria il rimpianto per l'età perduta, per i tempi passati, anche duri, con le bombe che da Bagnaia iniziavano la loro caduta fino a Monte Bello, da mare a mare, traversando Portoferraio. Le sassaiole al Grigolo o per via della Campana. E poi i fucili e gli elmetti, le bombe a mano di cui un piccolo reparto dei Bagnetti si era fornito alla disfatta dell'otto settembre. Eravamo tutti graduati: Vitaliano, Gaetano, Lido, Marcello, Raffaello, io ed altri, nessun soldato semplice. Volevamo combattere, armati fino ai denti, ma non sapevamo contro chi. I tedeschi, vedi Franz, erano nostri amici; gli americani non li conoscevamo e ci avrebbero portato la fine della guerra. Se avessimo saputo che venivano a liberarci marocchini,



algerini e senegalesi, con le riflessioni di oggi, avremmo combattuto contro i francesi.

Ricordate Isso, Anito, o Ricciotti? Avrebbero potuto trovare posto anche loro in questo album di personaggi. È entrato all'ultimo tuffo il Calafati. L'uomo del tempo. Ha regolato il suo ritmo nel nostro paese. Era il custode, il tecnico dell'ora, tra la piazza Cavour ed il palazzo comunale, ma per lui — lo sapevamo tutti — il tempo non esisteva, come del resto per molti di noi elbani. Non facciamo oggi quello che non faremo domani, mai.

Il Bulliri, anche lui con l'occhio più appannato ci rammenta le sue battute in lingua gallica, tra un "topino" di bianco e una fetta di pane col pomodoro, e



**FAI AGLI ALTRI CIÒ CHE VORRESTI FOSSE FATTO A TE:
REGALA AL TUO MIGLIORE AMICO UN ABBONAMENTO A "LO SCOGGIO"**

un altro ancora fino a mezzanotte, nelle fresche sere d'estate: "*Je dis a la demoiselle: Mon cuer scianguine pur vu, je sui parvenu...*"

Ulisse il Nuti, il cavaliere, è meglio non incontrarlo perché con la storia di Fulmine perderesti la via di casa.

È una galleria di ritratti e questo è il motivo per cui riesco a parlarne. Sono immagini.

La parola, il pensiero li lascio ai tre intellettuali in "Soffitta". Nel quadro che li presenta Fortunato legge, Aulo pure, mentre Leo scherza con gli schizzi (o forse schizza con gli scherzi). Sono curioso di sapere quando scrivono; forse di notte. Sono editori e direttori di tre giornali.

Mirto è grande per quello che pretenderebbe di essere; l'atteggiamento, lo sguardo, è proprio il suo, quello dell'altro, del cav. Benito. C'è Giolitti, il saggio del padule; Gurdino ai confini della civiltà, con lo sguardo animalesco del primitivo scaltro. Lucio, ormai canuto, con spirito giovanile, col tallone sollevato sul tacco, pronto ad entrare in scena con passo cadenzato d'avanspettacolo; è più l'immagine dell'eterno goliardo che dell'operatore culturale. Marina è in perfetta armonia tra immagine e didascalìa. Paolino è troppo bardato, forse in previsione di una sua spedizione come postino nel golfo Persico. Neghib lo avremmo visto meglio nel suo ambiente naturale, sulla banchina, come Lido di Carpani nel suo marciapiede. La Bionda è pronta per lo scatto da enduro, col suo immancabile fischio in bocca.

Ci fa tenerezza l'immagine di Angiolino con i bimbi davanti alle scuole del "Grigolo", le scuole di tutti noi non più giovani; una figura toccata da un palpito di mestizia, di affanno. Gli anni passano per tutti.

Gaetano è ritratto con i cimeli dei suoi viaggi, non ha comunque l'aspetto di un "parvenu"; con lui riemergono in me i primi venti anni della nostra vita, trascorsi nel triangolo tra il forte Stella, il Grigolo e la punta del Gallo, con piazza Padella al centro, cuore pulsante della nostra giovinezza. C'è Giulia, la sibilla Cumana — nelle foto —, la più vicina a tutti noi, la chiocciola, come una grande mamma nelle sue premure. Giulio Cesare ha ricevuto l'incoronazione degli eroi (alloro), ma lui è un poeta e ne è convinto, come colui che dipinge alla torre della Linguella.

Un discorso a parte bisogna farlo per Guido Orladini del Beccuto, il conte. Manifesta è l'importanza ed il decoro del rango, forte di una tradizione antica. Ha il piglio e l'arguzia del nobile illuminato. Con la divisa bleu, a noi sempre cara, ormai integrato nella comunità ferrajese, per tradizione marinara e legami di famiglia, il tenente di vascello Antonio Scaffidi Argentina, uomo pacato ma severo, il delfino del Tirreno centrale, la nostra sicurezza in mare (tentativo di abbordaggio...). E tutti gli altri: Renzo Mazzarri, il bicampione del mondo, piglia cernie e lecce come bimbi. L'avremmo preferito nel suo elemento. I Galulli da formula e l'amico Elio con la sua tristezza nel cuore, Pennello, Dado, "il cugino Florestano", Stoffa-bo-

na ormai sbarcato, Bartolo il Mantovani, vecchia gloria del quantone, il grande tenore Cioni con i suoi ricordi, i camerieri dilettanti Capino e Ghetta, mentre Raul è un serio e dignitoso interprete di una nobile professione. C'è anche il soffiatore Brambilla, il napoleone d'oggi (l'altro se ne andò da sé, questo non riesci a mandarlo via). Umberto il cacciatore, Lampo, Rino; continua la tradizione del pane di segale? A noi piace ancora.

Il libero Beppe ma nato per l'Audace. Caro Pancino: "La Fiorentina, sia pure con registri e produttori, continua a deluderci, non fa spettacolo. Noi come loro — nei secoli fedeli". Panino e poi Dollaro colto sgattaiolante e furtivo; con la scusa della Croce Rossa sulla cassetta apre fondati sospetti sugli incassi dell'Audace. Potremmo chiarire così il mistero dei miliardi di deficit.

L'Elba è in buone mani; però, caro dottor Gentini, guardati dai tuoi vicini e potrai renderti conto che Massimo è schiantato dal peso, l'altro, dalle origini napoletane, fa finta. Col Colli bisogna parlarci per rendersene conto. Teo chiude la galleria dei ritratti, col suo fascino antico. È il cerimoniere di piazza Cavour. Mantiene la compostezza dello scaltro Dongiovanni, l'adescatore sottile con gli occhi tra i peli dei baffi. Gaaastoneee... Ora il "Bar Roma", la sua sede ufficiale fissa, ha allestito un'apposita vetrata a mare per esporlo ai viandanti della calata o magari per proteggerlo dai colpi d'aria.

Bravi questi ragazzi guidati da Roberto Ridi, figlio d'arte, che ha trasferito nel mestiere le sue esperienze umanistiche, scientifiche ed artistiche, maturate in una parentesi felice e feconda del nostro liceo Foresi. Quanto hanno lavorato e tramato questi giovani per convincere i personaggi ed evitarne altri. La pubblicazione tuttavia non rispetta fedelmente gli sforzi e le capacità di questi ragazzi. Anche se pregevole, dobbiamo lamentare la mancanza di efficacia, di variazioni chiaroscurali che avrebbero esaltato opere scattate da giovani, se si esclude Roberto, che fanno tutto per diletto e proprio per questo più da apprezzare. Ma anche la scelta dei personaggi denota una capacità d'indagine seria nel contesto sociale e folcloristico del nostro paese. Manca qualcuno? Forse sì; era inevitabile. Come dicevo all'inizio ho osato un commento solo perché sono immagini; non esprimo; pertanto giudizi su quanto di pregevole c'è nei racconti dell'amico Fortunato, però (Lucio è troppo invadente) sarebbe anche pericoloso per la mia posizione: dovrei proporlo nella terna per il Premio Elba Brignetti.

□

**LEGGETE E
DIFFONDETE
LO SCOGLIO**